

Nicolao Merker (1931), professore ordinario di Storia della filosofia moderna all'Università La Sapienza di Roma, è autore di fama internazionale. Le sue pubblicazioni spesso fanno incrociare i territori della filosofia e della storia, come nel suo recente *Europa oltre i mari. Il mito della missione di civiltà* (2006), in cui racconta come tutti i popoli europei colonizzatori abbiano fondato le loro scoperte, conquiste, violenze e traffici sull'assioma che essi erano portatori, appunto, di *civiltà*: una particolare *civiltà* quella europea, che ineluttabilmente doveva estendersi a tutto il globo.

Nel brano qui presentato, Merker stigmatizza le contraddizioni della Parigi rivoluzionaria di fronte al problema irrisolto della schiavitù degli africani nelle colonie francesi.

Le contraddizioni del 1789

N. Merker

Europa oltre i mari. Il mito della missione di civiltà

Editori Riuniti, Roma, 2006, pp.45-47.

La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* dell'agosto 1789, primo celebre atto della Rivoluzione francese, diceva all'articolo 1 che "gli uomini nascono liberi e uguali nei diritti". La sintesi della rivoluzione era il trinomio "libertà, uguaglianza, fraternità". I primi due termini presupponevano il terzo, ovvero che da parte di tutti i membri della società civile vi fosse il riconoscimento reciproco della pari dignità umana di ciascuno.

Nella manciata di possedimenti (isole caraibiche e dell'Oceano indiano, e qualche base costiera in India) rimasti alla Francia dopo la perdita del Canada nel 1763, l'eco di queste idee fu lenta e incerta. Vi vivevano, concentrati soprattutto nelle Antille, 100mila bianchi, 50mila tra mulatti e neri affrancati, e 750mila schiavi.

Nel 1788 illuministi filantropi come Condorcet, l'avvocato Brissot, il marchese Lafayette e il chimico Lavoisier avevano fondato, sull'esempio di un'analogia associazione inglese, una "Società degli amici dei neri". Negli anni della Rivoluzione essa oscillò tra il rigorismo morale che condannava la schiavitù, e l'annacquamento dei principi ogni qualvolta l'universale diritto "inviolabile" alla libertà e dignità umana confliggeva con il diritto altrettanto "inviolabile e sacro" (articolo 17 della *Dichiarazione*) di ogni proprietario alla sua proprietà, dunque anche di possedere schiavi. Nell'opinione pubblica di massa la questione coloniale non esisteva. L'oltremare era stato considerato da sempre un affare esclusivo della Corona, e nelle colonie pareva indiscutibile il buon diritto di avere schiavi. Per Brissot, in un discorso del dicembre 1789 all'Assemblea nazionale, l'uguaglianza giuridica con i bianchi era da concedere a Haiti solo a quegli "uomini di colore" che fossero, «come i bianchi, gente libera, proprietaria e contribuente». Il titolo di proprietario cancellava la discriminante razziale. Nel 1791 il girondino Clavière, a nome della "Società degli amici dei neri", ammoniva l'Assemblea che sarebbe stato «imprudente esporre qualsiasi classe di padroni al disprezzo dei loro schiavi»; e che dunque nelle Antille, dove un terzo degli schiavi era di proprietà di mulatti, tutti i padroni dovevano venir messi sullo stesso piano «indipendentemente dalla quantità di sangue europeo che scorre nelle loro vene».

Condorcet, certo, già nelle sue *Riflessioni sulla schiavitù dei neri* del 1781 aveva argomentato come nel nuovo tipo di economia, nel capitalismo, gli schiavi non fossero più redditizi. Ma liberare subito i neri sarebbe stato – così Brissot in un Indirizzo del 1790 all'Assemblea nazionale – «come abbandonare a se stessi, senza aiuto, dei bambini neonati, degli esseri monchi e incapaci di tutto». Insomma, la schiavitù doveva continuare addirittura per motivi umanitari.

Solo dopo l'insurrezione degli schiavi a Haiti nel 1791, guidata dal *generale nero* Toussaint L'Ouverture, e con la Convenzione giacobina che ne trasse la lezione, si avrà nel febbraio del 1794 il decreto di abolizione generale della schiavitù. Durò poco. Nel 1802 Napoleone decretò il ritorno «alle leggi e ai regolamenti anteriori al 1789», cioè al famigerato *Code noir*, il “Codice Nero” di Luigi XIV sugli schiavi. Egli si mostrò anche qui «l'erede diretto delle contraddizioni della Rivoluzione» [Arzalier, storico francese, autore nel 1990 di *Le “colonialism de gauche” ou le “messianisme des Droits de l'Homme” in France*]: quelle per cui la proclamazione universalistica dei diritti dell'uomo coabitò sempre vuoi con i particolarismi sociali classisti (la tutela dei proprietari), vuoi con quelli politici dell'espansione della *grande nation* francese.

L'espansionismo indosserà volentieri il mantello della civilizzazione. Tra i giovani intellettuali liberal-democratici eredi della *Dichiarazione* del 1789 e perciò oppositori della schiavitù tuttora solida nelle Antille – ad esempio il poeta e uomo politico Lamartine, e Victor Hugo sin dal giovanile romanzo antirazzista *Bug Jargal* (1819) – si approvava la spedizione di Algeri del 1830. Avrebbe portato all'Africa, dicevano, modernità e progresso. Leroux, direttore nel 1830 del periodico saint-simoniano *Le Globe*, propagandava l'idea di Saint-Simon [tra i principali esponenti del socialismo utopistico, allievo di D'Alembert e combattente nella guerra d'indipendenza americana, n.d.r.] che l'espansione oltremare sarebbe stata il primo passo verso l'universale “associarsi” di tutti gli uomini, finalità ultima della storia. Agiva la credenza «in una superiorità della civiltà francese tale da valere anche per gli altri popoli, una civiltà che bisognava recare loro come una sorta di rivelazione del mondo moderno» [Arzalier]. La “rivelazione”, almeno dalla filosofia della storia di Condorcet in poi, era costituita dai principi del 1789. Perciò la Francia, a differenza di altre potenze coloniali europee, ebbe precocemente un “colonialismo di sinistra”. Al quale «l'immagine della Rivoluzione e dei suoi valori servì da riferimento e giustificazione dell'impresa coloniale» [Arzalier]

Ancora negli anni '30 del Novecento per il radical-socialista Albert Sarraut, governatore dell'Indocina nel 1911-19 [allora colonia francese, n.d.r.], la legittimità della presenza coloniale francese derivava dal patrimonio progressista, dalla tradizione rinascimentale e illuministica e dalla *Dichiarazione dei diritti*. Proprio perciò la Francia, partendo dalla «creta informe delle moltitudini primitive» ma rifiutando la dottrina di una permanente inferiorità delle razze non bianche, tentava l'impresa di «modellare pazientemente il volto di una nuova umanità» [così si esprimeva Sarraut nel 1931]. È dunque la «nostra anima nazionale» a far sì che «noi rappresentiamo un'eredità di luce che, nelle colonie, contrasta un'eredità di stagnazione e oscurità» [Sarraut].